

**SCRITTORI CULT**

Raccolta in un libro una lunga intervista all'autore americano registrata nel 1996 Letteratura, cinema e la sfida più importante



www.ecostampa.it

# Foster Wallace

## La vera conquista è l'autenticità

di **MATTEO NUCCI**

È il primo pomeriggio del 5 marzo 1996. Scrittore di scarso successo e giornalista per Rolling Stone, David Lipsky suona alla porta di una villetta di mattoni tipicamente Midwest. Due cani neri abbaiano saltando attorno al padrone che viene incontro all'ospite. Apparentemente goffo nel suo metro e novanta, trentaquattro anni compiuti da poco, nel momento in cui compare sull'uscio, David Foster Wallace è l'autore del momento, o meglio, come ha sentenziato il Times, è «il primo giovane scrittore da parecchi anni a questa parte a suscitare una curiosità tanto intensa». Sono giorni di fuoco per lui. Sta completando il tour di presentazioni di «Infinite

Jest», il romanzo-fiume subito acclamato come un capolavoro. Fama e notorietà gli stanno spalancando le porte. Ogni giornale e rivista cerca di strappargli una dichiarazione e Lipsky è lì per seguirlo e registrarne parole e movimenti nei giorni che verranno. L'articolo commissionato da Rolling Stone però non vedrà mai la luce. Sarà invece la sbobinatura completa dei nastri a girare il mondo tre lustri più tardi. A tre anni abbondanti dal congelamento del grande scrittore americano, «Come diventare se stessi. David Foster Wallace si racconta» (minimum fax, 445 pagine, 18,50 euro) è un libro

necessario, non solo per i cultori del mito. Basta soprassedere sui guizzi con cui Lipsky tenta di intromettersi nella sua registrazione (fortunatamente chiusi fra parentesi quadre). E basta essere clementi con la smania di conquistarsi uno scoop che percorre pagine e pagine in cui il giornalista tenta di strappare una confessione allo scrittore sul suo presunto e chiacchierato uso di droghe. Allora il libro diventa una piccola perla, capace di dar voce a uno dei più rivoluzionari scrittori della nostra epoca.

DFW del resto è paziente con il suo interlocutore. Il desiderio di raccontarsi bene non lo lascia mai. «Voglio essere io a cercare di modellare e gestire l'immagine di me che viene trasmessa» spiega. Così a tratti lo vediamo spegnere il registratore o chiedere a Lipsky di omettere alcune dichiarazioni in cui sente di aver esagerato. Commenti, analisi e giudizi s'intrecciano a riflessioni sul

quotidiano mentre i due uomini passano da una casa a un ristorante, da un'automobile a un aereo, da un'aula dove DFW insegna a una sala dove è impegnato per l'ultimo reading del romanzo. I propri gusti, DFW non li censura. Quanto al cinema, Woody Allen non gli piace («Il suo umorismo mi sembra un trucchetto un po' ripetuto»); Tarantino «è un cazzone totale per il novanta per cento del tempo, ma il dieci per cento delle volte l'ho visto sprizzare genialità»;

Bruce Willis «mi ha sempre avuto in pugno»; Spielberg «è un esempio perfetto di come Hollywood uccide ciò che ama»; Lynch è un genio e il suo «Velluto blu» «mi ha salvato dall'abbandonare gli studi e forse anche dal mollare la carriera di scrittore». Quanto alla letteratura, Stephen King in

gran parte scrive «roba molto cinica» però «ha una sensibilità quasi salingeriana per i bam-

bin»; Tolkien l'ha letto cinque volte; Updike pone «lo stesso problema di internet, cioè che l'ottanta per cento sono pure e semplici scorie e il venti per cento roba strepitosa»; Ellis ha scritto cose bellissime ma «American Psycho» avrebbe fatto meglio a non darlo alle stampe.

Ma non sono tanto i giudizi veloci a tenere il lettore avvigliato alle peripezie che portano DFW e il suo intervistatore fino a Minneapolis. C'è ovviamente la capacità di riflettere sulla letteratura, la televisione e il mondo dell'intrattenimento in generale, una capacità già nota a chi conosca bene lo scrittore. Magnifiche le discus-

sioni sui vizi dello sperimentalismo («c'è della letteratura sperimentale che fa veramente ma veramente cacare, che ha una leziosità e una difficoltà fini a se stesse»), sull'importanza del realismo anche – e forse soprattutto – quando si punta al surrealismo («si tratta di extra-realismo, di qualcosa che va oltre il realismo»), sui riferimenti alla cultura pop che i professori insegnano a evitare come banali e che «io uso come i poeti romantici usano i laghi e gli alberi». Innumerevoli e geniali le parole sull'intrattenimento, nucleo del romanzo e argomento allora centrale per DFW. Eppure è altrove il filo rosso di queste

chiacchierate in cui l'autore si mette a nudo. A prescindere da quello che poi sarebbe successo e dall'inevitabile tentazione per chi legga di ripercorrere l'evoluzione della malattia – la depressione – che svuotò lo scrittore in un'angosciantissima storia di fallimenti clinici, c'è il disperato tentativo di raggiungere se non la felicità, almeno il benessere. La continua tensione a rifiutare esperienze che hanno portato un dolore indicibile («peggio di qualunque altra cosa. Peggio di qualunque tipo di danno fisico. Si tratta semplicemente di avere la sensazione che ogni assioma della tua vita si sia rivelato falso, e che di fatto

non ci sia nulla, e che tu non sia nulla e che tutto sia un'illusione»). Il desiderio di costruirsi, preservarsi, puntare in tutto e per tutto alla propria autenticità. A diventare, nietzschianamente, ciò che si è. Perché tutto quello che si frappone fra noi e la nostra conquista di noi stessi è il vero ostacolo da abbattere – che esso provenga dai pericoli del successo o da quelli dell'eccessiva paura. «Trattare noi stessi come tratteremmo un buon amico, un amico prezioso. O un nostro bambino che amiamo più della vita stessa. Penso che sia possibile arrivarci. Penso che in parte il compito che abbiamo sulla terra sia imparare a fare questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La copertina del libro. Nella foto grande in alto, Jasper Johns, «Three Flags», 1958



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.